

e ogni filosofia del divenire, di non potersi sottrarre alla logica conseguenza di sottostare a se stesse, e di non poter essere perciò interamente vere se sono vere. Critica degna d'un Platone (cfr. la critica di Protagora nel *Teeteto*) piuttosto che di un relativista: la quale si lascia sfuggire che appunto sottostando a se stesse queste filosofie soprastanno a se stesse: e sono vere (insistiamo pure nel bisticcio) perchè non sono interamente vere. Il che non è scetticismo, e nè anche relativismo, come si sa ormai da chi ha studiato Hegel e non giudica a orecchio di cose non mai seriamente meditate.

G. G.

RAFFAELE PETTAZZONI. — *Dio: formazione e sviluppo del monoteismo nella storia delle religioni*: vol. I, *L'essere celeste nelle credenze dei popoli primitivi*. — Roma, Soc. ed. Athenaeum, 1922 (pp. xxii-400 in 8.<sup>o</sup>).

È il primo volume di un'opera sulla formazione o sviluppo del monoteismo; il secondo volume studierà la credenza nel Dio supremo nelle religioni politeistiche, il terzo ed ultimo il Dio unico nelle religioni monoteistiche. E dico subito che attesta una vasta erudizione nel campo dei fatti e in quello delle teorie, e insigni doti di coscienziosità e probità scientifica. L'opera, così solidamente impiantata da fare onore agli studi italiani, sarà naturalmente discussa e apprezzata dagli specialisti della materia, come riesce lettura interessantissima per quanti senza occuparsi particolarmente di questi studi amano informarsi da una fonte sicura delle credenze religiose dei più disparati popoli remoti dalla corrente della civiltà, in cui è sorto, e si alimenta di continuo il nostro pensiero.

Quindi non è possibile render conto nè delle moltissime notizie che il P. ha raccolte, vagliate e sistemate, nè delle induzioni che egli crede di poterne cavare a sostegno di una sua teoria intorno alla formazione del monoteismo. Basterà accennare soltanto al carattere di questa teoria così laboriosamente costruita e ai dubbi che essa solleva dal punto di vista filosofico, che non è certamente quello dell'autore, ma al quale non si vede come l'indagine del P. possa definitivamente sfuggire.

Il P. non è nè col Tylor e cogli evolucionisti, che il monoteismo concepivano come ultima fase del processo graduale dell'idea di Dio, cominciato dall'animismo o polidemonismo e passato attraverso il politeismo per giungere da ultimo alla rappresentazione del Dio unico; nè col Lang che, concependo lo svolgimento della religione in senso affatto opposto, pose il monoteismo alle origini: un monoteismo rudimentale fondato sulla credenza in un Essere supremo, padre universale e creatore: credenza di cui infatti manifeste tracce s'incontrerebbero presso

i selvaggi, testimoni delle più remote credenze degli uomini. Il P. rimane sullo stesso terreno antropologico o etnologico, dello studio dei fatti religiosi quali si presentano, empiricamente accertabili, presso i più diversi popoli; e se non ritorna certamente alle idee degli evoluzionisti, non ritiene che il più accurato esame e la più guardinga interpretazione dei fatti osservati consenta di presupporre alle origini il monoteismo, rappresentante da solo il primo momento della religiosità umana. È piuttosto convinto che la concorde testimonianza di tutte le popolazioni primitive riduca il preteso monoteismo alle più modeste proporzioni della « credenza in un essere celeste, appercepito in figura personale del cielo secondo i modi di quel pensiero mitico che presiede a tutte le forme della religiosità primitiva ». La stessa credenza si trova nelle religioni politeistiche della maggior parte dei popoli dell'antichità come idea di un Dio vero e proprio, e più precisamente di un Dio supremo. La stessa credenza avrebbe influito nella formazione storica del vero e proprio monoteismo: in Iahve, p. e. nella cui figura si riscontrano numerosi tratti di uranismo.

Dio, dunque, no, e nè anche un dio, questo essere supremo, per il suo stesso carattere naturistico, che gl'impedi di staccarsi dalla natura, e di librarsi in una figurazione interamente personale, quantunque una persona il mito primitivo gli attribuisca, e conoscenza e volontà, e potenza creatrice e moralmente giudicatrice e punitrice. Esso è il cielo, essere supremo forse anche nel senso spaziale: ma si confonde propriamente col cielo, poichè il cielo è la sua dimora? Fa il giorno e la notte, la pioggia fecondatrice, e i temporali, i venti, l'arcobaleno: lampeggia, tuona, fulmina. Il Giove insomma di Vico « il primo dio delle genti dette migliori » al tempo dei giganti che spaventati ed attoniti dalla folgore, alzarono gli occhi, avvertirono il cielo; e poichè « la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura », il cielo stesso finsero come un gran corpo animato. E il Pettazzoni si compiace di accertare (come Vico avrebbe detto) questa verità vichiana attraverso questo studio delle credenze di tutti i popoli primitivi del mondo.

Ma l'oscurità in cui ci pare rimanga la sua teoria in quanto si oppone a quelle del Lang e di altri che gli pare trascurino questo elemento naturistico e propriamente uranico, è la seguente. — Voi, egli dice, anzi che di un Essere celeste, parlate di un Essere supremo o Fattore universale o Primo autore. Così in certo modo personificate il concetto stesso di causa: « ciò che è pure un processo mitico, ma tale che lascia inesplicita la presenza di quell'elemento uranico abbondantissimo onde la figura dell'essere supremo appare intimamente sostanziata. Viceversa, partendo da questo elemento uranico (naturistico, dunque, e non concettuale), e facendo di esso la materia dell'appercezione mitica, restano spiegati tutti i caratteri dell'essere supremo, compreso quello di autore e creatore... » — (p. 357). Donde argomenterei che per Pettazzoni tutta la originalità della tesi, che gli è costata finora tanto lavoro, si regga sulla

distinzione tra il carattere naturistico del suo Essere supremo e il carattere concettuale di quello del Lang: distinzione la quale, a sua volta, si regge su un presupposto filosofico, di cui non saprei rendermi ragione: che cioè l'elemento naturale escluda e non implichi (come a me piuttosto parrebbe) il concettuale; in modo che il cielo coi caratteri che pure il Pettazzoni gli attribuisce come ad esso appartenenti presso tutti i popoli, non sia da intendere nel pensiero stesso dei primitivi come l'Essere supremo e Fattore universale e Primo autore ecc. Ora come il Pettazzoni riesca a rappresentarsi questo cielo mitico, e perciò persona, dei primitivi io non intendo; e ricordo sempre il detto profondo di Bruno, che gli antropologi delle religioni primitive farebbero bene a tener sempre presenti, che « mai furono adorati coccodrilli, galli, cipolle e rape, ma gli Dei e la divinità in coccodrilli, galli ed altri; la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi, successivamente e insieme, si trovò, si trova e si troverà in diversi soggetti quantunque siano mortali » o naturistici. Vico, a cui il Pettazzoni si richiama, parla sì del cielo, ma come corpo animato: cioè di un cielo che abbia la natura della stessa mente umana, e sia veramente persona, che può essere anche corpo, e natura, ma essendo prima di tutto non soltanto concetto, ma coscienza di sè. E soltanto così infatti si può spiegare che questo Essere celeste dei primitivi veda e voglia e punisca ecc. E non occorre dire che i primitivi non han bisogno di avere un chiaro e formato concetto della natura della mente, che è la loro, per attribuirlo all'Essere celeste.

Ma se così è, la novità a che si riduce? Ad aver messo in chiaro che questo Essere celeste non è Dio, cioè non è il dio unico, l'unico essere, ma il supremo? Lo stesso P. preannunzia che questo Essere supremo nel resto della sua opera come giuoca una parte molto importante nelle religioni politeistiche, così esercita altresì la sua azione nella formazione del monoteismo: lasciando così intendere che, a suo modo di vedere, un taglio netto tra le credenze primitive uranistiche e le religioni politeistiche e monoteistiche non è possibile, perchè nè il più rigido monoteismo può sottrarsi alla esigenza connaturata allo spirito umano della determinazione e quindi moltiplicazione, nè il più frammentario politeismo per converso può sfuggire alla legge opposta ma egualmente imperiosa dell'unificazione. E l'Essere supremo è, in fondo, il vero Essere, da cui gli altri dipendono, e però Dio.

In generale, storia o etnologia, lo studio della religione o, se si vuole, delle religioni, per positivo che voglia essere e rispettoso dei fatti e sospettoso delle teorie che non siano suggerite e quasi imposte dall'obiettivo esame dei fatti stessi, è impossibile che prescindendo da un concetto della materia a cui si rivolge. In questa parte il P. non mi pare egualmente versato, e temo che le sue discussioni e l'andamento della sua ricerca ne risentano. Egli forse mi dirà che un concetto della religione non si può desumere da altra sorgente da quella a cui egli attinge così largamente. E non è così. Egli, che opportunamente cita Vico, deve di-